

DEMOCRATS

di Guido Moltedo

Dalle indagini più approfondite sul voto americano – motivazioni, flussi elettorali, geografia e geosociologia degli elettori, quantità e qualità delle astensioni – verrà fuori una fotografia più nitida e attendibile di come sono andate davvero le cose il 7 novembre scorso. La radiografia delle elezioni di *mid-term* spiegherà, al di là delle suggestioni e delle emozioni “a caldo”, perché Bush ha perso e perché quella che sembrava destinata a diventare una “*permanent majority*” conservatrice si è sciolta più repentinamente e drammaticamente di quanto si potesse immaginare solo, per dire, la scorsa estate. E ovviamente dirà se il recupero dei democratici è il frutto di un voto “contro” o se implica una reale ripresa dopo la lunga crisi.

Due anni fa, dopo le elezioni presidenziali, ci fu una generale ubriacatura ideologica intorno al voto degli evangelici e al ruolo della religione e dei valori, per poi scoprire con analisi più dettagliate – per la verità, esperti più attenti della materia come Richard Parker di Harvard avevano subito messo in guardia da facili teorizzazioni – che la mobilitazione della destra cristiana era stata un fattore importante per la vittoria di Bush ma non quello cruciale e determinante.

La lettura in dettaglio delle elezioni di medio termine non sarà solo un esercizio retrospettivo, comunque utile, per politici e politologi. Diventerà la cartina indispensabile per gli strateghi dei due partiti per costruire la *road map* verso le elezioni presidenziali del 2008. Le prime, dal 1952, nelle quali non ci sarà in lizza né un presidente né un vicepresidente uscenti. Una corsa totalmente aperta che si sommerà alla competizione elettorale, di nuovo, per il senato e la camera dei rappresentanti. Bush avrà dunque il compito particolarmente delicato di pilotare i repubblicani verso un'elezione presidenziale, un'operazione di cui

non sarà più lui il protagonista né tanto meno il suo vice Dick Cheney. E dovrà portarla avanti, avendo a che fare con un Congresso non solo dominato dai democratici ma nel quale siedono molti dei potenziali candidati repubblicani alla Casa Bianca, John McCain in testa, che non vorranno essere danneggiati da un presidente percepito come perdente e divenuto ingombrante.

Peraltro, Bush si era mosso finora come un presidente eletto con una “*landslide*”, una valanga di voti. Si è sentito come Reagan nel 1980. Ma la sua non è mai stata un'investitura “reaganiana”, né la prima volta, nel 2000, quando anzi Al Gore lo superò in termini di voto popolare e fu imbrogliato in Florida, né la volta successiva, quando vinse bene contro John Kerry ma non con un plebiscito, con contestazioni non irrilevanti nello stato, decisivo, dell'Ohio. Adesso è costretto non solo a cambiare passo, ma a cambiare stile. Ci riuscirà, assicura lui e con lui i suoi sostenitori più fedeli, ricordando gli anni del Texas, quando da governatore seppe cavarsela bene con una maggioranza democratica al parlamento dello stato. Basteranno poche settimane per verificarlo.

Ma intanto, se un lavoro d'indagine più particolareggiato spiegherà le ragioni più profonde del voto degli 83 milioni di americani (il 40,4 per cento dell'elettorato), una considerazione più generale va fatta, di nuovo in polemica con le purtroppo frequenti tentazioni schematiche a proposito della realtà americana. Ed è questa. Se c'è un paese che non smette mai di stupire e che rompe di continuo stereotipi e pregiudizi, è l'America. Oggi nelle mani di un presidente repubblicano fortemente connotato a destra ed emblema di una solida maggioranza conservatrice e con l'ambizione di essere tale per sempre e, tra soli due anni, guidata, chissà, da un nero o da una donna. Op-